

## Conferenza del prof. Bartolomeo Nogara.

### Osservazioni intorno all'etrusco e alle sue più probabili affinità con altre lingue.

Le osservazioni che sottopongo qui ai colleghi e ai compagni di studio non sono nuove e non hanno nemmeno la pretesa di estendersi a tutti i lati del problema, ma sono limitate a qualche particolare dell'alfabeto, ai materiali della lingua e al loro contenuto, con riguardo speciale ai rapporti degli Etruschi coi popoli loro contemporanei, e si chiuderanno con la esposizione di un programma di lavoro che possa agevolare la soluzione del problema. Cercherò in tal modo di concretare alcuni giudizi maturati in trent'anni di vita, nei quali non ho mai separato lo studio della lingua etrusca da quello della storia delle arti e della civiltà antica, avendo sempre dinanzi alla mente gl'insegnamenti e l'esempio del mio maestro Elia Lattes, che per più di mezzo secolo vide i suoi studi più volte discussi o combattuti, ma più spesso negletti, e che non pertanto continuò sempre serenamente nel suo lavoro e non perdette mai la speranza che un giorno o l'altro la sfinge etrusca avesse a svelare il suo mistero.

L'alfabeto etrusco non ha mai presentato difficoltà di lettura, perchè nelle sue linee generali esso non si discosta dall'alfabeto greco, e tra gli alfabeti greci il suo posto, secondo la classificazione del Kirchhoff, sarebbe nel gruppo occidentale. Fu detto ed è ripetuto comunemente ancora che esso è di origine calcidica, dalla colonia di Cuma; ma questa teoria fu combattuta recentemente dal Grenier (1), benchè i suoi argomenti non siano tutti egualmente fondati, e ne avemmo ieri la prova

---

(1). A. Grenier. *L'alphabet de Marsiliana et les origines de l'écriture à Rome.* (Mélanges d'Archéol. et d'Histoire, XLI-1924-p. 21 e sgg).

nella conferenza del prof. Pareti. In tesi generale neppur io sarei per la derivazione dall'alfabeto calcidico, parendomi, se non impossibile, poco verosimile che un popolo, il quale nel commercio marittimo tenne le vie libio-fenicie e che, almeno fino al IV sec. a. C., lottò accanitamente contro il predominio greco nel Tirreno, abbia appreso da una colonia greca i primi elementi della scrittura. Inclinerai piuttosto a credere che l'alfabeto etrusco abbia un'origine sua propria, distinta da quella degli alfabeti greci che si sogliono classificare tra i calcidesi e gli ionic.

Nota in primo luogo che gli alfabeti etruschi conservati in serie, da quello antichissimo della Marsiliana egregiamente pubblicato e commentato dal prof. Minto ai più recenti (2), non corrispondono all'uso che gli Etruschi ne fecero nella pratica delle iscrizioni, dove per es. la vocale *o* è rappresentata comunemente col segno della *u*, e dove soltanto per eccezione s'incontrano i segni delle consonanti medie e della *q*. In secondo luogo bisogna tener conto della presenza negli alfabeti etruschi del V sec. in poi — principalissimo quello di Roselle (3) — di un segno ignoto agli alfabeti greci, che gli Etruschi ebbero comune soltanto cogli Umbri e cogli Osci — ai quali verosimilmente essi lo tramandarono — e che fu avvertito la prima volta, circa ventisei anni fa, nelle iscrizioni lidie. Si tratta di un segno avente la forma della cifra arabica 8: due cerchielli collocati uno sopra l'altro e tangenti fra loro, che risponde alla spirante labiale latina e nostra *F*.

Si è voluto sostenere, specie dal Pauli, senza tener conto del citato alfabeto di Roselle, che il segno 8 è di tarda invenzione e che sarebbe entrato nell'alfabeto etrusco nella seconda metà del IV sec. fra il 350 e il 300 a. C., come una derivazione dal segno dell'aspirata *h*, la quale da due quadratelli congiunti si sarebbe trasformata in due circoletti; laddove nelle iscrizioni

---

(2) A. Minto, *Marsiliana d'Albegna*, Firenze, Istituto di Ed. Artistiche, pag. 237 e sgg. A parte l'alfabeto di Albegna, una minuta rassegna degli alfabeti etruschi ha fatto già il Lattes nella sua Memoria del 1907: *Vicende fonetiche dell'alfabeto etrusco* in Memor. R. Ist. Lombardo, vol. XXI, XII della Serie III, p. 303 e sgg.

(3) Fu pubblicato la prima volta dal Gamurrini nella sua *Appendice* al CII. del Fabretti, p. 10, Tav. III, n. 57. Vedi in proposito E. Lattes, le citate *Vicende fonetiche* ecc. p. 303.

etrusche più antiche, come nelle latine arcaiche e nelle venele, la spirante labiale è stata rappresentata con due segni accoppiati: quello della F e quello della H.

Ma in realtà l'ipotesi del Pauli non regge, perchè FH in luogo di 8 si è trovato finora soltanto nelle iscrizioni etrusche meridionali e nella Campania, mentre il segno 8 dal V secolo in poi comparisce contemporaneamente in tutta la regione etrusca ed è d'uso generale tra gli Umbri e gli Osci: inoltre perchè il segno 8 non si trova esclusivamente in territorio etrusco-italico, ma si è rinvenuto, come dissi, nelle iscrizioni lidie.

Furono i Lidii gl'inventori di questo segno, od essi l'apresero da un altro popolo e da un altro alfabeto? La domanda rimane per ora senza risposta. Si deve però notare che le iscrizioni lidie conosciute vanno circoscritte al V sec. circa a. C., e che il segno proprio nell'etrusco della spirante labiale ha costantemente in Lidia la forma 8 (4). Non così nell'Etrusco, dove la forma dei due circoletti tangenti è quella più comune dal IV sec. in poi; mentre nei testi più antichi, ed anche dopo, si ha per lo stesso segno una considerevole varietà di figure.

Il prof. Danielsson ha osservato che nella iscrizione della stele di Vetulonia, attribuita al VII sec., dopo il pronome *Aules'* e l'interpunzione, si scorge un segno minore formato da due circoletti congiunti da un piccolo tratto verticale, il qual segno si potrebbe interpretare come la forma primitiva della 8 (5). Ne deriverebbe che le prime parole dell'iscrizione, anzichè *Aules'. Eluskes'*, si dovrebbero leggere *Aules'. Feluskes'*; e *Feluskes'* non sarebbe nome isolato in Etruria, ma troverebbe riscontro in alcuni gentilizii, come *Fetus(c)ie*, *Felscia*, *Helsci*. In ogni modo si deve ammettere che nell'epigrafia etrusca il segno della spirante labiale a due cerchielli presenta una certa varietà di forme tra loro dipendenti dal VII al IV sec., e che qui perciò,

(4) Vedi *Sardis, Publications of the American Society for the excavations of Sardis*, vol. VI, parte 2ª by W. H. Buckler, p. XII e sg.

(5) O. A. Danielsson, *Zu den lydischen Inschriften in Skrifter utgifna af. k. K. Human. Vetenskaps-Samfundet i Uppsala XX, 2*. Un segno eguale a quello della stele di Vetulonia si trova due volte soltanto nelle iscrizioni di Sardi: vedi Buckler, n. 30 tav. XII e n. 37 p. 56.

e non nella Lidia, esso sembra aver avuto, non oso dire l'origine, ma la prima e la più organica applicazione.

A queste considerazioni si debbono aggiungere quelle del prof. Hammerström nei suoi contributi per la storia degli alfabeti etruschi, latini e greci (6).

Confrontando il diverso modo tenuto dai Greci e dai Latini nella denominazione dei segni alfabetici, i primi dei quali applicano ai segni le denominazioni fenicie, mentre i secondi — i Latini — usano denominazioni sillabiche formate dal suono delle consonanti unito a quello d'una vocale — *be, ce, de, pe*, ecc. —, ed osservando insieme che gli Etruschi in parecchi esempi di nomi propri di persona sopprimono nella scrittura la vocale che segue la consonante (per es. *Ptruni* invece di *Petruni*), egli viene all'ipotesi che gli Etruschi chiamassero veramente *ce, pe, te*, ecc. le consonanti *c, p, t*, e che dagli Etruschi i Latini abbiano appreso questo sistema di denominazioni sillabiche, diventato comune a tutte le lingue che dal latino hanno derivato i loro alfabeti.

Tutto sommato, la presenza del segno 8 ignoto agli alfabeti greci, le discrepanze tra le serie alfabetiche trascritte in corpo e l'alfabeto in uso nelle iscrizioni, o, come diremmo noi, tra l'alfabeto teorico e l'alfabeto pratico; per di più, secondo l'ipotesi dell'Hammerström, le denominazioni sillabiche delle lettere, mi sembrano provare per l'alfabeto etrusco una derivazione dal prototipo fenicio diversa da quella degli alfabeti greci.

Veniamo ora ai materiali della lingua etrusca.

Essi possono dividersi con lo Skutsch in due grandi classi: a) materiali pervenuti a noi in via indiretta per mezzo della tradizione letteraria, e b) materiali ricavati direttamente dai monumenti.

I materiali della prima classe sono molto scarsi e si riducono a poche decine di voci o frasi tramandate dagli scrittori classici; ma il frutto che si può raccogliere da essi, per quanto vagliato al lume della critica filologica più fine, è molto esiguo,

---

(6) *Beiträge z. Gesch. des Lat. und Griech. Alphabets*, Helsingfors, 1920. Conosco questi contributi da ciò che ne riferisce il Grenier nello studio citato sopra nota 1.

per due motivi principali: prima di tutto, perchè non possiamo prendere alla cieca le asserzioni degli scrittori antichi, potendo essi, come si vede chiaramente in più casi, aver giudicata etrusca una parola o un motto comune ad Etruschi e ad altri popoli; in secondo luogo, perchè, tra gli scrittori antichi citati in causa e noi, sta tutta la tradizione paleografica medioevale, la quale non sempre ci ha conservato i testi nella loro forma genuina. Quante volte percorrendo i codici più famosi si riscontrano errori ed omissioni madornali, dovuti all'ignoranza, alla negligenza o alla stanchezza degli scrivani! E tanto più questo era facile accadere per le voci, come le etrusche, già scomparse dall'uso o riportate soltanto come raro cimelio e a titolo di semplice curiosità. E' massima perciò di critica elementare ponderare diligentemente quelle voci date come etrusche, prima di ammetterle e trattarle come tali.

Per es. una messe copiosa di voci supposte etrusche sarebbe offerta da Dioscoride e dagli erbarii greci e latini che si sono moltiplicati dopo di lui in tutto il medioevo, perchè era uso di quei botanici allegare accanto ai nomi greci e latini delle erbe o delle piante i nomi corrispondenti nelle lingue allora conosciute o più in voga, e tra queste lingue non di rado è citata l'etrusca. Esortato a ciò dal prof. Lindsay, anch'io tentai, parecchi anni fa, qualche saggio di raccolta di nomi etruschi di erbe e piante in erbarii latini e medievali; ma bastarono pochi confronti a persuadermi che l'impresa non si poteva condurre a buon termine, perchè dovetti persuadermi alla prova che gli amanuensi trascrivevano per lo più separatamente in colonna i titoli di egizio, ebraico, greco, etrusco ecc., e, scrivendo loro a fianco il termine corrispondente, alle volte invertivano l'ordine o alcuno ne dimenticavano; donde avviene spesso che, accanto alla designazione di etrusco, si trovi una voce manifestamente greca, o ebraica, o latina, e in altri casi s'incontri una voce così storpiata, da non potersi distinguere in essa ciò che è difetto dell'archetipo, o che dipende invece da errore del copista. Ma, dato pure che la trascrizione di queste voci fosse esatta, esse conterebbero come zero, se volessimo trarne elementi utili alla grammatica e al lessico etrusco: sarebbe come se da poche voci o frasi straniere moderne relative a giuochi, viaggi, utensili di casa o di lavoro si volesse arguire intorno

all'indole e alla struttura delle lingue da cui esse furono prese a prestito.

Ma, accanto a queste scarse reliquie di provenienza indiretta, abbiamo per buona ventura e in quantità considerevole i materiali antichi di provenienza diretta: iscrizioni incise, dipinte o graffite in metalli, pietre e terrecotte; oppure mescolate a grandi composizioni pittoriche murali. All'infuori delle iscrizioni possediamo un solo manoscritto, formato coi frammenti di un libro linteo, che, fatto in pezzi, fu usato in età greco-romana abbastanza tarda per avvolgere in Egitto una mummia. E' la famosa iscrizione delle fascie della Mummia detta di Agram, dal nome della città in cui essa fu trasportata, e che fu pubblicata la prima volta dal Krall nel 1892 nelle Memorie dell'Accademia di Vienna (7), e più recentemente dal compianto prof. Gustavo Herbig nel *CIE.* (8).

La somma delle iscrizioni è di circa 9000, con la proporzione dell'80 per cento circa per le iscrizioni sepolcrali e monumentali, e del 20 per cento per l'*Instrumentum*; ma, i nove decimi delle parole che si leggono in queste iscrizioni sono nomi propri di persone o di divinità: solamente 1500 iscrizioni circa contengono qualche parola di più che non sia nome proprio, e le principali tra queste sono le iscrizioni del Cippo di Perugia e del tegolo di Capua, le quali ci danno complessivamente 420 parole, a cui aggiungendo le 1500 dell'iscrizione della Mummia e computando tra esse anche quelle più volte ripetute si arriva ad un totale di circa 1900 voci. Non possediamo ancora un indice lessicale etrusco completo, il quale non potrà farsi prima che sia ultimato il *CIE.*: tuttavia il prof. Elia Lattes, lavorando sui testi già conosciuti, ha pubblicato una serie di *Saggi* di un indice lessicale etrusco che va dalla lettera *a* alla *l*, dando così ordinate alfabeticamente più di 4000 voci (9); per cui

(7) J. Krall, *Die etrusk. Mummiënbinden d. Agramer National-Museums*, Wien, 1892 (Mem. dell'I. R. Acc. di Vienna, vol. XLI, pp. 1-70).

(8) G. Herbig, *CIE. Suppl. fasc. I* (1919-1921).

(9) Nelle *Memorie della R. Accademia di Arch. Lett. e B. Arti di Napoli*, anno 1908-1909; sono pubblicati il *Saggio di un indice lessicale etr.* e il *Seguito al saggio* che contengono la lettera *A.*; anno 1911, il *Secondo seguito al saggio* ecc., lettere *B.-C.*; anno 1918, il *Terzo seguito* ecc., lettere *Z. H. TH.* Nelle *Memorie del R. Istituto Lombardo* è pubblicato il *Saggio*

si può ritenere che l'intero lessico etrusco, contando una volta sola le voci ripetute, conterrà da otto a novemila parole.

E come mai, osserverà taluno, pur possedendo un materiale così ricco, non si può trovare in esso quel tanto che basti per risalire all'origine della lingua e tentarne l'interpretazione?

La ragione è che la maggior parte dei testi, come dicemmo, contiene nomi propri di persona, a cui si accompagnano talvolta le voci che significano i rapporti di parentela che potevan correre tra le persone ricordate nelle epigrafi, e, insieme coi nomi di parentela, anche l'età e le cariche civili; ma ognuno sa quanto gli antichi siano avari di queste indicazioni, le quali comunemente sono taciute; per cui, mentre per es. conosciamo le voci corrispondenti suppergiù a figlio e figlia, ignoriamo affatto come gli Etruschi dicessero padre e madre. Ciò non ostante restano parecchie migliaia di nomi propri di persona, i quali, anche per la semasiologia, rappresentano in sè e per sè un materiale non trascurabile, e che nel loro modo di comporsi in sistemi onomastici formano un documento storico, di straordinaria importanza; ma sgraziatamente, mi sia lecito dire, la maggior parte dei linguisti e dei filologi sui nomi proprii etruschi non hanno fermato la loro attenzione, o, se vi fermarono l'attenzione, non ne trassero le conseguenze che era logico aspettarsi.

Tutti sanno che solo i Latini e gl'Italici propr. detti, a differenza dei Greci e di tutti gli altri popoli antichi e moderni, osservarono il costume di designare l'individuo con parecchi nomi, e questo non già con forme lasciate all'arbitrio individuale, ma con regole fisse consacrate dalla tradizione, e che in Roma erano sanzionate dalle leggi. Per es. *M. Tullius M. f. Cor. tribu Cicero* (prenome, nome o gentilizio, indicazioni del padre e della tribù, cognome) è l'esempio tipico del nome di un cittadino romano nell'ultimo secolo della repubblica.

Lasciando ora da parte il cognome, ultimo degli elementi onomastici a comparire in Roma e che non ha esatto riscontro

---

che contiene la lettera V (anno 1914); e nei *Rendiconti* del medesimo Istituto gli *Appunti* per le lettere D-E (anno 1912), e i *Nuovi appunti* per le lettere I (1920-21), (1922).

nell'Etruria, restano il prenome, il gentilizio e l'indicazione degli ascendenti, per i quali il costume etrusco si pareggia essenzialmente col costume italico e specialmente romano, non solo per il numero degli elementi, ma anche per l'ordine col quale sono indicati (prima il prenome, poi il gentilizio ecc.) e per l'uso particolare dei prenomi (limitati di numero e ordinariamente abbreviati) (10). Con questa pluralità di nomi e con le norme precise che in Roma ne accompagnavano l'applicazione secondo il sesso, l'età e la condizione, il cittadino veniva a specificare la propria posizione nell'organismo statale; per cui non a torto fu detto che, psicologicamente parlando, nel sistema onomastico romano è racchiuso in germe lo spirito informatore dello Stato romano e della legislazione romana.

Ora quale nota di maggior affinità spirituale di questa si potrebbe trovare tra gli Etruschi e i Romani? Ma v'ha di più. I nomi propri di persona, come dissi, si possono considerare in sé e per sé in due modi: o per il loro significato come materiale lessicale, o per la loro diffusione come indice storico-geografico.

Nel primo modo lo studio dei nomi propri di persona può essere di grande aiuto alla senasiologia. Tutti sanno che molte volte i nomi propri romani (prenomi, nomi e cognomi) sono eguali od hanno radici identiche a voci comuni del lessico: per es. *Quintus*, *Sextus*, *Servius*, *Fabius*, *Scribonius*, *Fronto*, *Cicero*, ecc.; ma è probabile che il fenomeno medesimo si ripeta anche nell'etrusco, come ne dà argomento il noto esempio di *Scribonius* accanto a *Zichu* nella nota bilingue di Cetona (ora nel Museo Civico di Chiusi), che apre la via all'interpretazione delle voci *zichu*, *zichun*, *zichuche* di altri testi.

Nel secondo modo, per ciò che riguarda la diffusione, non sono soltanto i sistemi onomastici che si trovano egualmente in Etruria, in Roma e tra i popoli italici; ma sono altresì gli ele-

---

(10) Rimando per questo argomento a quanto raccolsi io stesso nel mio lavoro *Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana* (Milano, Hoepli, 1895) p. 69 e sgg.; ma chi volesse approfondire di più la questione potrà sempre utilmente consultare: Th. Mommsen, *Römische Forschungen* Berlino, 1864, vol. I; e E. Lattes, *Intorno alla forma originaria ed al primitivo fondamento storico giuridico del nome proprio, specialmente presso i Romani*. *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, vol. II pp. 678 703, 722.

menti onomastici. Basta per esserne persuasi percorrere l'opera fondamentale dello Schulze: *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*. Non vi è quasi nome proprio di famiglia etrusca che non trovi vicino il suo corrispondente latino od italiano; e molte volte il nome proprio etrusco si riflette nei nomi propri di luoghi; tanto che vi fu qualche studioso, che, galoppando di fantasia, credette vedere nei nomi di luogo di vera od apparente origine etrusca altrettanti segni evidenti di una effettiva dominazione etrusca. Come spiegare questa diffusa promiscuità di nomi propri di persona e di sistemi onomastici?

La gravità del problema non sfuggì a quegli studiosi che hanno meditato seriamente sulla questione etrusca; ed anche gli avversari dichiarati di qualsiasi affinità etrusco-italica, specialmente dopo la citata pubblicazione dello Schulze, sono stati costretti a riconoscere, che almeno i materiali latini dei nomi propri di persona contengono un numero grandissimo di elementi etruschi, e viceversa; solo essi lasciano intendere e qualche volta dicono apertamente, che le popolazioni latine e italiche hanno dato molti dei loro nomi agli Etruschi e che questi li hanno ricevuti od importati da quelle. Ma per valutare esattamente il fenomeno conviene tener conto delle condizioni geografico-storiche degli Etruschi rispetto agl'Italici in genere e ai Romani in ispecie.

È certo che il fatto geografico — la contiguità dell'Etruria coll'Umbria e col Lazio, sulle sponde di un fiume che non separa, ma unisce la regione, se può spiegare la promiscuità, nulla può dire sulla priorità dei due elementi venuti tra di loro a contatto. In questo caso è il fatto storico che può dar lume a decidere la questione, e il fatto storico dice tutto l'opposto di quello che gli avversari lasciano supporre.

Il periodo storico nel quale gli Etruschi hanno affermato la loro civiltà e la loro potenza e nel quale perciò deve essersi costituito il loro patrimonio linguistico parlato e scritto è quello che precede il V sec. a. C., quando Roma era ancora in uno stato di rozzezza e di semi-barbarie. E mentre Roma dal IV sec. in poi progredisce rapidamente e giunge al primato sull'Italia, l'Etruria non è più in grado nè di creare nè di assorbire, e, chiusa in se stessa, sfrutta il proprio passato cercando serrare le porte al vicino esuberante di forze che lo investe.

Quando dunque sarebbe stato che i Romani influissero sugli Etruschi, in modo da prestar loro una grande quantità del proprio patrimonio onomastico? Quando essi erano deboli e semibarbari, mentre gli Etruschi erano all'apogeo, o quando gli Etruschi erano decaduti e diventati nemici, mentre i Romani implacabilmente li aggredivano?

Basta porre la questione in questi termini, perchè si veda quale ne debba essere la soluzione, perchè i popoli più forti e più civili impongono la loro coltura e non la ricevono dagli altri. Bisogna credere perciò che, se scambi e mutazioni vi furono tra gli Etruschi e i Romani, questi partirono principalmente dall'Etruria e da Roma furono accettati e svolti liberamente con impronta sua propria, trasmissione da una parte ed accettazione dall'altra, agevolate, come mi par possibile, da un originario strato etnografico comune, dal quale si svolsero due popolazioni di diverse tendenze, l'una nella confederazione etrusca a N. del Tevere, e l'altra a S. con a capo Roma.

Ma se si ammette che i Romani adottarono il patrimonio onomastico etrusco, con qual ragione si vorrà sostenere che in tutto il resto della loro lingua rimasero indipendenti? E se questa dipendenza vi fu, dovrà essere assolutamente vietato per qualsiasi indagine lessicale e grammaticale far ricorso al latino e ai dialetti italici in genere?

Ciò non ostante, pur restando al tema dei nomi propri di persona, ed anche di luogo, la questione si allarga, se, come accennai poco fa, gettiamo lo sguardo sull'onomastica orientale dell'Egeo e delle coste dell'Asia Minore. La questione discussa prima dal Pauli, dal Kannengiesser e dal Kretschmer, entrò in una nuova fase, dal 1913 in poi, con la pubblicazione delle iscrizioni della Licia e della Lidia, e con l'interpretazione delle iscrizioni Hittite.

Il compianto prof. Herbig, uno dei principali editori del *CIE.*, affrontò ripetutamente il problema, e fino dal 1914 pubblicò un saggio di concordanze onomastiche tra l'etrusco e le lingue dell'Asia Minore (11), da cui risulta che circa due-

---

(11) *Kleinasiatisch-etruskische Namengleichungen* nei *Berichte* dell'Accademia di Monaco, 1914, 2. Vedi inoltre dello stesso Herbig l'articolo *Etrusker* nel *Reallexikon der Vorgeschichte*, Berlin Verlag Walter de Gruyter.

centosettanta nomi dell'Asia M. si ritrovano più o meno sul suolo italico; ma queste concordanze, notiamolo subito, sono ottenute non solo coi materiali etruschi, ma in eguale proporzione coi materiali latino-italici; per cui il saggio di lui dovrebbe intitolarsi più esattamente, non concordanze onomastiche tra l'Asia M. e l'Etruria, ma tra l'Asia M. e gli Etrusco-italici.

Si aggiungano due altre constatazioni di fatto, di cui la scienza deve tener conto: le singolari concordanze lidie e quelle più generali hittite.

Dissi fin dal principio che il solo alfabeto lidio mostra in oriente il segno 8 per la spirante labiale *f*, e che questo segno, ignorato dagli alfabeti ellenici, si rinviene, eccezion fatta per il latino, nell'alfabeto etrusco e negli alfabeti umbro ed osco. Ma v'è di più. L'enclitica etrusca *c* si trova anche nel lidio *k*: così pure nel lidio si ritrovano i casi in —*al*, —*als* (*Larthals'* e *Chaireals*) accanto ai lidii *Artaks'ssals'* e *Mitridastals'*, i quali dimostrano come alcuni genitivi etruschi o suffissi aggettivali etruschi corrispondono bene ad un genitivo lidio. Il prof. Herbig, nelle conversazioni che ebbi con lui la primavera dello scorso anno, inclinava ad ammettere una stretta parentela fra il lidio e l'etrusco, non fra il lidio e l'hittito; laddove il prof. Sayce, pur constatando talune risposdenze tra l'etrusco e il lidio, nega da una parte che vi sia tra loro un rapporto genetico — e ciò contro le sue supposizioni primitive —, mentre dall'altra riconosce che lidio e hittito « si rassomigliano tanto nella struttura, nella grammatica e nel vocabolario da doversi ritenere che, o entrambi sono due lingue sorelle od affini, o che il lidio è un dialetto od un figlio dell'hittito », e conclude colla prima delle ipotesi, che lidio e hittito sono lingue affini, senza che si possa affermare tra loro un rapporto genetico. (12).

Sono ben lontano dalla pretesa di assidermi « terzo fra soltanto senno »: soltanto noto ed osservo ed alle osservazioni dei glottologi sulle maggiori o minori corrispondenze etrusco-lidio-hittite, lessicali e grammaticali, ne aggiungo altre sulle concordanze del costume e della religione etrusco'hittito-caldaiche, principalissima fra tutte quella dell'aruspicina, poco nota ai Greci ed

(12) *The American journal of Philology*, vol. XXVI, 1<sup>o</sup>, 1925.

insegnata ai Romani dagli Etruschi; e da queste osservazioni sono indotto ad accettare l'ipotesi di un antico centro etnografico, nel quale un tempo dovettero trovarsi insieme gli antenati degli Hittiti, dei Lidii, degli Etruschi e dei popoli italici. Dirà il progresso degli studi e delle scoperte, se questo luogo di comune abitazione si possa estendere a tutte le coste mediterranee dalla penisola iberica al Caucaso, o se debba limitarsi alla regione del Caucaso o delle steppe comprese fra il Caspio e i Carpazii, da cui Hittiti, Lidii, Etruschi, Italici e Celti sciamarono separatamente e per diverse vie sulle coste del Mediterraneo, e se la primitiva coabitazione non abbia prodotto un incrocio di razze ed una mescolanza di linguaggi, che, mettendo a dura prova l'acume e la pazienza dei glottologi hanno condotto scienziati eminenti a risultati tanto diversi e tanto scoraggianti (13).

Ricorderò in proposito le parole di Graziadio Ascoli nell'inaugurazione del XII Congresso degli Orientalisti in Roma (ottobre 1899): « La credenza che una serie di nazioni belle e fatte movesse da un centro comune a popolar d'Indoeuropei una larga parte del mondo, è tramontata o per tramontare, con una quantità di altri favolosi pensieri intorno a migrazioni d'interi popoli nelle varie età propriamente sottriche » (14). Alle prime scoperte delle lingue sacre dell'India, dopo la pubblicazione della Grammatica comparata del Bopp, che fissava i caratteri fondamentali delle lingue indogermaniche, si era formata nella comune degli studiosi l'idea che dal grande focolaio dell'Asia centrale fossero partiti a diversi intervalli gruppi di popolazioni, ciascuno dei quali sarebbe andato ad abitare in corpo una regione del mondo antico mantenendo intatte le linee fondamentali dell'origine. Ma poi che la scienza ebbe approfondite le proprie ricerche, si vennero a scoprire nelle zone dei singoli linguaggi lucune non indifferenti ed intrusioni di elementi eterogenei; per cui ciò che appariva semplice e limpido come cristallo, sottoposto ad analisi minutissime, risultava spesso la somma

---

(13) Toccai di questo argomento parecchi anni fa discorrendo delle iscrizioni hittite in *Rivista Indo-greco-italica*, anno I fasc. 3, pp. 107-113.

(14). *Actes du douzième Congrès Intern. des Orientalistes*, Rome, 1899, tom. I p. ccxxxv.

ed anzi il conglomerato di elementi diversi e contrastanti fra loro. E così a poco a poco alle lingue nazionali tutte d'un pezzo si vennero a sostituire mescolanze di linguaggi, tenute insieme da note comuni speciali.

Una mescolanza vera e propria di elementi etruschi e italici si riconosce da tutti oramai nell'onomastica locale e personale dell'Etruria e di Roma, e insieme si riconosce una concordanza evidente nei sistemi onomastici personali; è logico aspettarci nuove dimostrazioni di mescolanze nei due campi già contesi ed in altri ancora.

Io non nego affatto che l'etrusco sia apparentato colle lingue caucasiche, come sostenne il Chomsen, e non affermo nemmeno che, l'etrusco sia da mettere in serie con le lingue indogermaniche alla pari col latino e con gli altri dialetti italici. Credo però che gl'insegnamenti della storia civile e politica dell'Italia antica da una parte, i risultati già ottenuti colle indagini condotte principalmente dal Lattes, dallo Schulze e da ultimo dal Herbig sui materiali onomastici degli Etruschi e degli Italici, dimostrino la convenienza pratica di cercare anzitutto nel latino e negli altri dialetti italici i termini prossimi di confronto per i testi etruschi. Ma pure gli altri popoli coi quali gli Etruschi furono in relazione politica e commerciale (i Libio-Fenici), o di cultura e di religione (le popolazioni interne dell'Asia M. ed anche più tardi dal IV sec. in poi gl'Italoti), dovranno essere chiamati in soccorso subordinatamente, per ciò che la loro storia e la lingua loro possono insegnare. Si applica anche qui il processo che si adopera sempre nelle questioni più oscure: dal noto all'ignoto, dai termini di confronto più vicini a quelli più lontani. Dai confronti più vicini s'illuminano certamente *non solo* la storia primitiva dell'Etruria e di Roma, e lo svolgimento che questa storia ebbe nel campo della civiltà e delle arti fino al Rinascimento; ma si spiega anche l'onomastica etrusca ed italica; e dai confronti più lontani potrà venire la spiegazione non solo della dottrina aruspica etrusca, ma di talune radici e suffissi peculiari dell'etrusco, e di quelle note singolari di separazione così profonda tra il latino e il greco che sono ammesse oramai dai più valenti studiosi di grammatica comparata delle lingue classiche.

Andrei troppo per le lunghe se volessi discendere a più mi-

nuti ragguagli; ma qui prevedo un'obbizione che sarà sulle labbra di una buona parte de' miei uditori. Se a vostro giudizio — mi si dirà — i rapporti Etrusco — italici sono così intimi e così numerosi da far supporre una comunanza d'origine, come va che l'interpretazione dei testi etruschi rimane ancora tanto problematica?

Rispondo subito, che, quando si afferma che l'Etrusco è ancora totalmente indeciftrato, si esagera. Elia Lattes in una delle ultime sue note del 1921 scriveva che, a parer suo; « Capisce etrusco omai chiunque, giustamente preparato, studii i testi spregiudicatamente coll'aiuto del latino e delle altre lingue italiche, e talvolta della greca, senza dimenticare le possibilità forastiere caucasiche del Thomsen, del Trombetti e del Buonamici e quelle asiatiche dell'Herbig ». Ciò egli diceva dopo più di cinquant'anni di studii indefessi sull'arduo tema e senza che, si noti bene, egli mai si sia fatto banditore di alcuna chiave o soluzione dell'enigma; e chicchessia può sottoscrivere alla sua affermazione, purchè ben inteso l'affermazione sia mantenuta nei debiti confini.

Non sono certamente indeciftrati i testi che racchiudono nomi propri di persone, e poichè questi, com'è risaputo, formano i nove decimi di tutti i testi etruschi, si potrebbe dire che i testi etruschi, oggi conosciuti, per nove decimi si capiscono. Resta l'altro decimo contenente formole sepolcrali, frammenti di libri rituali o di prescrizioni giuridiche; ma anche qui non tutto è buio pesto come si crede: soltanto non bisogna pretendere da siffatti testi più di quanto possono dare, più di quanto è lecito attendersi da testi analoghi che non mancano alle lingue più antiche, siano queste di famiglia greca o siano invece di famiglia italica. Per afferrare il senso di testi di tal natura è necessario essere in qualche maniera *iniziati*: in ogni caso il senso che essi danno non può esser quello di un brano di storia o di un componimento lirico. Per l'etrusco poi bisogna tener conto delle condizioni nelle quali i testi sono giunti fino a noi.

Anzitutto i testi maggiori che noi possediamo, eccettuato quello del cippo di Perugia, sono frammentari, di lettura e d'interpunzioni difficilissime: in secondo luogo le voci riportate nelle iscrizioni appaiono qualche volta storpiate dall'imperizia

di chi le incideva e qualche altra abbreviate: di qui l'abbondanza relativa delle consonanti e l'asprezza dei suoni che apparentemente ne risultano e che sono evidentemente da imputare alla lingua scritta e non a quella parlata; di qui anche lo scambio frequente di suoni aspirati e non aspirati e le trasformazioni talora inesplicabili che nella grafia etrusca subiscono i nomi mitologici presi dalla Grecia. Si rifletta per un istante quali sarebbero le nostre cognizioni del latino, quando i testi a cui dovessimo ricorrere fossero soltanto il *carmen fratrium Arvalium*, i *carmina Salaria* (*vix sacerdotibus suis satis intellecta*, come confessa Quintiliano), le leggi delle dodici tavole, i testi augurali ed aruspicali riportati da Catone, Varrone e Seneca le iscrizioni della stele romulea del Foro Romano, del vaso Dressel, e qualche migliaio di epigrafi di età repubblicana, come le *anti-quissimae* di Caere, Roma e Preneste, pubblicate nei volumi I, XI e XIV del C.I.L., le quali contengono quasi solamente nomi propri di persona con l'aggiunta, se mai, dell'età. Potremmo noi su questi elementi ricostruire l'organismo della lingua latina o dedurne notizie importanti per la storia e per la letteratura?

La risposta alla domanda non può essere affermativa, perchè, anche quando noi fossimo giunti a tradurre esattamente le iscrizioni etrusche, non potremo dire che gli studii storici e letterarii sugli Etruschi abbiano fatto un gran passo: gli studii storici e letterarii avranno solamente sgombrato il terreno di un grave ostacolo e guadagnato alcune basi nuove per tracciare più sicuramente l'edificio della più antica cività, del nostro paese. Tuttavia, purchè un giorno si raggiunga questo fine, non vi è ricerca che non si debba tentare, non fatica che non si debba lodare e incoraggiare. Ed è a questo fine che devono essere rivolte le nostre forze con un piano determinato di lavori: lavori d'indole generale e lavori di carattere speciale etrusco.

Tra i lavori d'indole generale metto in prima linea un vocabolario toponomastico per tutta l'Italia: un vocabolario però che non sia un semplice elenco alfabetico di nomi, ma che di ogni nome dia possibilmente la storia, come ha fatto egregiamente per la provincia di Lucca e per Valdarno il nostro Pieri; e accanto a questo vocabolario alfabetico per iniziali vorrei un'indice alfabetico di derivazioni, che completerebbe il primo

per l'uso che ne possono fare i glottologi, tanto più che per gli studii glottologici hanno un valore speciale i suffissi derivatori etruschi, quali si vedono per es. nei nomi delle necropoli più antiche di Orvieto e della Maremma (15).

In seconda linea, accanto al vocabolario toponomastico, metterei una serie di dizionarii dialettali dell'Italia. Questi dizionarii, che furono vivamente caldeggiati dal benemerito Ernesto Monaci, hanno bisogno di essere largamente promossi ed affrettati col concorso delle Accademie, delle Deputazioni e degli Istituti Storici delle varie regioni dell'Italia. I dialetti conservano cimelii preziosi dei più antichi linguaggi, cimelii, però che quotidianamente vengono trasformati e sopraffatti dalla lingua nazionale comune. Le letterature dialettali che qua e là sopravvivono non bastano, perchè queste cercando di adattarsi al linguaggio letterario vivo lasciano in abbandono i cimelii antiquati, i quali di giorno in giorno, si vanno smarrendo. Nè va dimenticato che questa impresa, ben condotta, avrebbe un'importanza non solo per lo studioso di lingua etrusca; ma anche e più per la preparazione di un dizionario storico della lingua italiana; ed io sarei lieto che altri più autorevoli di me raccogliesse questo voto e lo proponesse per l'attuazione a qualcuna delle nostre maggiori Accademie.

Accanto a questi lavori d'indole generale ne occorrono altri di carattere speciale: *anzitutto* la revisione critica dei testi, la quale deve farsi sempre, quando è possibile, sugli originali e con autopsie da persone che abbiano la preparazione dovuta. A ciò dovrebbe provvedere il nuovo *CIE.*; ma questo è ancora lontano dalla fine, e intanto gioverebbe che studiosi locali curassero la raccolta e la revisione delle iscrizioni nei musei pubblici e privati dispersi nella regione e di quelle che vengono fortuitamente in luce. Quanti errori e quante discussioni inutili sarebbero risparmiate, se tutte le iscrizioni fossero trascritte da studiosi competenti e con vero scrupolo di fedeltà.

---

(15). Vedi Gustavo Herbig, *Indogermanische Sprachwissenschaft und Etruskologie in Indogerman. Forsch.* vol. 26 (anno 1909) pp. 360-381; inoltre *Kleinasiat.-etruskische Namengleichungen* già cit. sopra, nota II. Come avviamento ad un indice *a tergo* vedi E. Lattes, *Saggio dell'indice lessicale etrusco per finali* in *Rendic. del R. Ist. Lomb.* vol. 46 (1912) p. 137, 222.

Se per es. tra i nomi dei popoli invasori del basso Egitto si fosse letto fin da principio Terese e non Turscha, quante deduzioni inutili si sarebbero evitate!

Ottenuta la corretta lezione dei testi, è necessario che il glottologo possa avere a sua portata un indice lessicale; ma un indice lessicale etrusco, per riuscire all'intento, deve essere per modo di dire, dettagliato: non basta cioè che dia l'elenco di tutte le voci che s'incontrano nei testi e nelle iscrizioni, ma esso deve essere accompagnato, sempre che sia possibile, dalle indicazioni del luogo e dell'età, a cui il testo o la iscrizione appartengono, e dei segni epigrafici speciali che le distinguono. Non va dimenticato che, le nove o le diecimila voci, che compongono il lessico etrusco, si distribuiscono in un periodo di otto secoli e in una superficie geografica che tocca le Alpi Centrali a N., Cartagine e l'Egitto a S. e l'isola di Lenno in oriente; come sarebbe possibile trattare allo stesso modo e per ragione di mera omofonia parole così lontane fra loro di tempo e di luogo? Se è vero che la geografia e la cronologia sono gli occhi della storia, altrettanto si può ripetere per le indagini sulla lingua etrusca.

Per questo riguardo sono affatto inadeguati i vecchi e parziali glossarii etruschi, a cui è giocoforza ricorra uno studioso dei nostri tempi, quando egli non abbia l'avvertenza di cercare altrove le indicazioni accessorie che il glossario non dà.

Ma lavori come quelli che ho qui enumerato richiedono tempo, fatica e una buona dose di abnegazione; perchè non possono essere l'opera spedita di pochi mesi, e non danno subito la soddisfazione di risultati se non clamorosi, almeno decisivi. Parafrasando Orazio, si deve dire in questo caso: *in tenui labor et tenuis gloria*; ma lo scienziato sa che la sua disciplina vive e si alimenta di piccoli sacrifici, e che qualsiasi conquista anche minima è il segno che lo affida in una vittoria futura e lo sprona a continuare con lena maggiore. Per questo ai giovani lavoratori, di cui l'Etruscologia più di ogni altra disciplina ha bisogno, noi provetti dobbiamo dire una parola di fede. Con affermazioni aprioristiche sulla inconsistenza di una dottrina etruscologica e sull'inermità dei risultati ottenuti fin qui, non si procurano operai intelligenti e laboriosi. Ma, se questo Congresso ha insegnato a molti che lo ignoravano, che

vi è un problema etrusco che interessa l'intera nazione, esso li farà anche certi che il problema è sviscerato in tutte le sue parti, che la materia si viene elaborando ogni giorno, e che ogni giorno di lavoro porta il suo frutto.....

---